

IL FLAUBERT DI CLARO

# Una Madame all'arsenico

di Stefano Gallerani



**N**on semplicemente calco ideale, e nemmeno atto di riverenza o colto pastiche, ma vera e propria esplosione linguistica, come si intuisce già dal titolo, **Madman Bovary** (traduzione di Manuela Maddamma, **Nutrimenti**, pp. 151, € 15,00), del francese Christophe Claro – traduttore, tra gli altri, degli americani Pynchon, Barth, Selby jr. e Vollmann –, non è neppure, in senso stretto, un omaggio alla scrittura flaubertiana (il suo famoso simbolismo o l'uso rivoluzionario dell'imperfetto). Il nodo gordiano di questo libro strano e delirante è da cercarsi, piuttosto, nella relazione che si instaura tra lettore e testo; nella dimensione di quel rapporto di cui fa esperienza, primo fra pari, chi legge la parola nel momento in cui la scrive. Non a caso, l'esergo con cui Claro (classe '62) apre *Madman*, peraltro disseminato di interlocuzioni virgolettate o meno dal romanzo di Flaubert, di intrusioni della vita vissuta nell'immaginario della finzione, è tratto da una lettera dell'autore di *Bouvard e Pécuchet* a Hippolyte Taine, datata novembre 1866: «Quando descrivevo l'avvelenamento di Madame Bovary avevo la bocca così impregnata di arsenico, ero così pieno di veleno da avere due indigestioni di seguito, due indigestioni reali, tanto che ho vomitato tutto ciò che avevo mangiato». Questo perché cifra e termine del vero potere della letteratura sembrano risiedere in una sfera non solo intellettuale, come dell'atto di chi legge – o scrive – si potrebbe pensare, ma fisica, laddove il libro diventa corpo, detta i ritmi del metabolismo e ne corrompe la fibra: «il libro – confessa il protagonista di Claro – è aperto tra le mie mani, nasconde il mio corpo, restringe la mia visione cosiddetta periferica, sembra ingrandirsi in tempo reale. È il tempo reale e la cresci-

ta»; e ancora, poco oltre: «scopro in me un talento nuovo, o *antico*, poco importa visto che è un talento delizioso, quello di entrare nel corpo di Emma e di uscirne, a mio piacimento». L'unica cosa che conti, dunque, è la molla che fa scattare la sovrapposizione, il trauma che detta il rifugio illusorio nella pagina, e cioè l'esperienza amorosa, che per l'io pazzo e ossessivo di *Madman*, si chiama Estée, ovvero l'immagine del desiderio che viene «ricostruita a partire dalle briciole morte, recuperate sul cadavere» del suo ricordo. In *Madman Bovary*, Claro non riedita le vicende del proprio protagonista sulle scorte di quelle di Emma, né usa queste ultime a modello delle prime, ma allestisce, come nell'originale di riferimento, una caotica mitologia sentimentale in cui lo stereotipo romanzesco, ora sgangherato e teso allo spasimo dalle soluzioni formali adottate, continua a fornire soluzioni false a reali passioni, lasciando il lettore persuaso che la pagina, cioè la letteratura, non sia mai, nemmeno quando deragliata o opaca, inautentica. Certo, è possibile che, quando trascritti, i sentimenti umani diventino impersonali e connotati da dubbia sincerità. In altre parole, non veri. Ma dopo tutto è un falso che si è disposti a pagare, come Emma, come *Madman*, con la vita.

